

Una giornata
per ricordare
tutti i deportati

La replica di Furio Colombo sul “Diario”

Non cambio idea, meglio il 16 ottobre

Giovedì 6 febbraio ho presentato alla Camera una mozione che impegna il Governo a dichiarare il 16 ottobre di ogni anno giorno della memoria degli italiani.

Perché ho proposto nella mia mozione una “Giornata della memoria”? Non abbiamo già abbastanza date da ricordare e celebrazioni rituali che regolarmente ritornano nel calendario della nostra vita pubblica? La risposta è sì. Ma alcune di quelle ricorrenze riguardano altre generazioni o si sono consumate nella ripetizione degli anni.

Molte rievocano guerre e tutte sono un richiamo alla festa, a un aspetto vittorioso della nostra storia. Io ho pensato all'idea americana di “memorial day”, un giorno destinato a pensare, riflettere, mettere in relazione il passato al presente, l'esperienza di anziani e adulti a confronto con quella dei più giovani, piuttosto che un giorno di celebrazione. Mi domandano in molti perché ho indicato il 16 ottobre. Ecco la risposta. Il 16

Una lettera di Aldo Pavia sul “Diario”

Quante imprecisioni in quell'articolo

Il 26 febbraio, sempre sul “Diario della settimana”, il nostro Aldo Pavia ha replicato brevemente all'intervento di Furio Colombo del 19 febbraio, indicando alcune rilevanti inesattezze contenute in quell'articolo.

Abbiamo letto sul Diario del 19 febbraio l'articolo, a firma di Furio Colombo, dal titolo La memoria comune degli italiani. Riteniamo doveroso porre rimedio ad almeno un'affermazione non corretta contenuta nel corpo dello scritto, quando si parla della morte degli ebrei deportati in seguito alla razzia del ghetto del 16 ottobre 1943. Il destino delle 1.022 persone non è ignoto, purtroppo. I deportati, partiti da Roma il 18 ottobre 1943, arrivarono ad Auschwitz il 23 successivo, con un trasporto viaggiante sotto la sigla Rsha. Dai documenti nell'archivio del Museo di Auschwitz si ricava che 149 uomini superarono la selezione ed entrarono nel campo con i numeri di matricola da 158491 a 158639. Le donne furono solo 47 con numeri di matricola da 66162 a 66218. Tornarono a Roma solo 17 superstiti, tra i quali una sola donna: Settimia Spizzichino. Crediamo sia drammaticamente facile desumere quale fu la sorte di tutti coloro che non tornarono. Anche perché non è ignoto ciò che avvenne a Auschwitz-Birkenau. Vorremmo ricordare che proprio in questi giorni è stato pubblicato Gli anni rubati, libro in cui Settimia Spizzichino racconta la drammatica esperienza di Auschwitz, ricordando altresì il suo impegno più che decennale nel portare la sua testimonianza nelle scuole e nel guidare scolaresche nei viaggi di studio nei campi di sterminio della Polonia.

Aldo Pavia

Presidente sezione Aned - Roma

ottobre del 1943 un quartiere di Roma, fra via Arenula, il Lungotevere e il Portico di Ottavia, è stato circondato alle 5 del mattino da reparti delle truppe occupanti tedesche ed è iniziato un meticoloso rastrellamento: ogni famiglia, compresi i bambini più piccoli, ogni persona, senza eccezione per i vecchi e i malati. Tra coloro che vivevano allora in quel quartiere una sola persona, Giacomo Debenedetti, scrittore e critico fra i più importanti del Paese, è scampato e ha potuto osservare, nascosto, l'incredibile evento, traendone uno splendido racconto intitolato proprio 16 ottobre 1943.

Centinaia di uomini armati, ben diretti, con una meticolosa operazione di guerra hanno arrestato e deportato centinaia di famiglie, tutte quelle che sono state trovate a quell'ora in quelle strade. Ha visto persone paralizzate portate fuori sulla loro poltrona, oppure su un materasso come in una strana processione. Ha visto madri che non hanno po-

Una lettera di Teo Ducci a Furio Colombo

Noi ebrei non dimentichiamo gli altri, deportati con noi

Il 17 febbraio il nostro Teo Ducci, vicepresidente della sezione milanese dell'Aned, ha inviato questa lettera al deputato dell'Ulivo Furio Colombo, chiedendogli di "emendare" la sua mozione.

Onorevole,

Aldo Pavia mi ha procurato il testo della sua proposta d'iniziativa parlamentare per l'istituzione di una giornata in memoria degli ebrei italiani caduti nei campi nazisti, con forza di legge. Premesso che l'Aned è un'associazione unitaria della quale fanno parte i superstiti dei campi nazisti ed i familiari dei caduti, senza distinzione di militanza politica, fede religiosa o origine, debbo dirLe che la Sua iniziativa, certamente lodevole, m'induce in qualche riflessione e provoca non poche riserve.

A prescindere dal fatto che ai nostri correligionari viene già dedicata la celebrazione mondiale dello Yom ha Shoà, una giornata nazionale dedicata solo alla memoria degli ebrei italiani caduti nei Lager nazisti creerebbe proprio quelle divisioni e contrapposizioni che Lei stesso, giustamente, paventa perché provocherebbe l'immane risentimento soprattutto dei familiari dei deportati politici caduti negli stessi Lager.

Proprio noi ebrei che siamo stati così brutalmente discriminati non possiamo permettere che vengano ignorati coloro che, anche se con diverse motivazioni, subirono la stessa nostra sorte. Eravamo, tutti, nel mirino dello stesso nemico: l'occupante nazista. Una volta catturati eravamo tutti solo dei pezzi (Stücke) numerati e destinati al "trattamento speciale" (Sonderbehandlung) nelle varie forme che conosciamo. Alcuni di noi si sono salvati ma altri - troppi altri! - non sono tornati. Noi non possiamo non ricordarli tutti insieme. Tutti, indistintamente. E' una questione di sensibilità politica e umana che va trattata con grande rispetto.

L'Aned è da sempre impegnata a "dare un futuro alla memoria" perché questa è la sua istituzionale ragione d'essere. Operativamente ha realizzato iniziative culturali e politiche, promosso la costituzione del Museo Monumento della Deportazione a Carpi, la salvaguardia della Risiera di San Sabba, monumento nazionale a Trieste, la realizzazione del Memorial di Auschwitz dedicato a tutti gli italiani caduti nei vari campi nazisti. La nostra è una memoria antifascista al cui centro si collocano le onoranze ai nostri caduti. Ripeto: a tutti i nostri caduti. Questa è stata fino ad oggi e sarà anche domani la nostra linea.

Mentre il revisionismo fascista tenta di mettere in discussione la storia della Resistenza e della Deportazione, ogni "distinguo", può essere, a dir poco, improprio.

Le chiedo onorevole, di tener conto di queste mie considerazioni se vuole, come penso contribuire alla conoscenza di una storia che rischia di svanire nel nulla. Essa è già abbastanza fragile perché il tempo gioca a suo sfavore. Ma guai a segmentarla ulteriormente!

Non me ne voglia per la franchezza delle mie affermazioni, ma quindici mesi di Auschwitz e Mauthausen e le mie attuali responsabilità m'inducono ad essere particolarmente attento alle vicende nelle quali sono stato anch'io coinvolto.

Mi auguro che al momento della discussione del Suo progetto in aula esso venga adeguatamente emendato e le rivolgo un cordiale saluto.

Teo Ducci

Vice presidente sezione Aned-Milano

Il 19 febbraio, sul "Diario della settimana", supplemento dell'Unità, Furio Colombo ha replicato - senza citarlo - all'intervento di Dario Venegoni, sull'Unità del 12 febbraio, sostenendo le sue ragioni a sostegno della scelta del 16 ottobre come data per la "Giornata della memoria".

tuto sfuggire, benché avessero avuto un minimo margine di tempo per farlo, perché era l'ora dell'allattamento. Ha visto i bambini per mano alle mamme e ai papà spinti sugli autocarri. Ed è la sola voce narrante che ci sia rimasta, perché dei 1.022 cittadini italiani, uomini, donne, vecchi e bambini catturati in quella operazione militare, solo 3 sono ritornati e il destino di quasi tutti gli altri è rimasto ignoto.

Non si è saputo neppure in quale campo di sterminio siano stati mandati a morire, perché interi nuclei famigliari, composti di tre generazioni, sono stati portati via, troncando in questo modo il filo della memoria. Persino la ricostruzione accurata che ne fa la storica americana Susan Zuccotti nel suo *Olocausto italiano* (in Italia pubblicato da Mondadori) è incompleta. L'autrice confessa di avere rintracciato ben pochi testimoni. Racconta però di persone che passavano per caso, in quella tragica mattina, hanno visto e capito

ciò che stava accadendo e hanno rischiato per salvare chi passava vicino, prelevare i bambini facendo finta che fossero i propri figli. Ecco, ho detto la parola Olocausto, imperfetto equivalente italiano della parola ebraica Shoà. Per questo molti, in Parlamento e fuori, mi chiedono: perché il giorno della memoria dovrebbe essere un giorno "ebreo", benché sia evidente l'assurdità e la disumanità del fatto appena narrato? Non dovremmo trovare come punto di riflessione qualcosa che riguardi tutti nel ricordo del grande massacro 1940-1945, un'epoca buia che ha visto lo sterminio di 50 milioni di persone fra cui 6 milioni di ebrei? Ecco in che modo provo a rispondere.

I cittadini del ghetto di Roma di quell'alba del 16 ottobre 1943 erano italiani arbitrariamente e follemente selezionati e designati come "nemico" in quanto ebrei, cioè parte della ossessione malata di una armata potente. Ma quella ossessione (che è il frutto mo-

Una giornata per ricordare tutti i deportati

struoso del razzismo, malfattia contro cui la civiltà è tuttora impegnata a combattere) non cambia la descrizione del fatto e anzi la aggrava: più di mille italiani del tutto estranei al conflitto fra parti (fascismo, antifascismo) e alla guerra, sono stati mandati a morire sotto gli occhi di altri italiani. Io propongo di ricordare che anche gli altri italiani, tutti, sono stati offesi e sfregiati da quell'episodio come da tutte le altre vicende che hanno lasciato nella vita italiana cicatrici inguaribili.

Trasformati in testimoni passivi e impotenti, gli altri cittadini hanno visto operare con efficienza la macchina dell'orrore. Molti di essi, senza distinzione di affiliazione politica, hanno rischiato la sicurezza e la vita per salvare quanto e come potevano. Soprattutto per negare quel progetto di morte. Per questo cito nella mozione della "Giornata della memoria" un ignoto eroe italiano, Giorgio Perlasca, personaggio fascista che viveva e operava a Budapest, di cui in Italia ci ha parlato solo Enrico Deaglio nel libro *La banalità del bene*. Ha salvato da solo, fingendosi diplomatico spagnolo, 6000 ebrei, quasi lo stesso numero di coloro che erano stati arrestati in Italia e deportati verso lo sterminio. Ma ecco l'altra parola chiave che giustifica, io credo, il richiamo di questo giorno. Ho appena scritto "deportati". Il giorno della memoria sarà il giorno destinato a narrare ai più giovani e a ricordare con i superstiti tutti i deportati dell'universo concentrazionario, quelli che lo sono stati per pura e cieca follia,

quelli che avevano resistito e combattuto, le decine di migliaia di militari che avevano rifiutato di collaborare e di arrendersi.

Possiamo dire di avere riflettuto e discusso nelle scuole, nelle famiglie, nella vita pubblica e in quella privata di questo terribile fantasma? Io credo di no. Il 16 ottobre a me sembra un simbolo universale, non una data ebraica. Come il 18 gennaio che l'America ha dedicato a Martin Luther King, che non è un giorno della memoria dei neri, ma il giorno della memoria di tutti gli americani. Dite voi, lettori e cittadini, se queste ragioni vi convincono. Posso testimoniare che alla Camera la mozione ha raccolto finora centinaia di firme spontanee, fra cui alcune che - nel linguaggio di coloro che, come me, siedono nel centro-sinistra - vengono "dall'altra parte", da destra.

Furio Colombo

Una lettera di Giovanni Melodia all'Unità

Forse il 22 marzo mette d'accordo tutti

Il 17 marzo scorso, qualche giorno dopo la trasmissione del "Maurizio Costanzo show" nel corso del quale Furio Colombo, Athos De Luca, Aldo Pavia e alcuni ex deportati avevano vivacemente dibattuto sulla scelta di una data adatta per la scelta di una "Giornata della memoria", sull'Unità è stata pubblicata questa lettera del nostro Giovanni Melodia, ex deportato a Dachau, che propone la data del 22 marzo.

Illustre direttore,

Mi riferisco alla "Giornata del Deportato", di cui si è discusso, con toni non sempre sereni, nel "Maurizio Costanzo show" di pochi giorni fa.

A me pare che in un periodo come quello attuale, nel quale si stanno facendo i primi passi per l'unificazione dell'Europa, discutere su qual è la data migliore per ricordare lo sterminio di interi popoli programmato e in parte operato dai nazisti, potrebbe acquistare senso e valore soltanto se potrà svolgersi in una data unica per tutti i Paesi del mondo, così com'è per la "Giornata della donna" e per il 1° maggio dei lavoratori. Invece si discute, e ci si accapiglia anche, per stabilire se, in Italia, dev'essere il 16 ottobre (1943), giorno del rastrellamento degli Ebrei del ghetto di Roma, o il 27 gennaio (1945), della liberazione da parte delle truppe sovietiche del Lager di Auschwitz, oppure il 5 o il 7 maggio, liberazione del Lager di Mauthausen, eccetera.

Io credo che se veramente vogliamo che quella giornata ricordi tutti i deportati nei campi dell'orrore, l'unica data sicuramente significativa e che tutti i Paesi possono accettare, sia quella del 22 marzo (1933), giorno dell'apertura ufficialmente annunciata del primo Lager nazista, antesignano di tutti quelli istituiti sul territorio tedesco e successivamente nei territori occupati. Se riusciremo a concordare su una data unica per la "Giornata internazionale del deportato", sarà questo un primo, anche se piccolo passo verso l'unificazione dell'Europa, in sintonia con il sentimento di fraternità al di sopra delle barriere, che dovrebbe animarci tutti. Cordialmente.

Giovanni Melodia
(matricola Dachau 56675)

Compie 10 anni il gemellaggio Prato-Ebensee

Dieci anni fa, dando prova di uno straordinario spirito di pace e di fratellanza, le amministrazioni comunali di Prato e di Ebensee hanno stretto un gemellaggio tra loro, in ricordo dei tanti cittadini pratesi scomparsi nel Lager austriaco, sotto-campo di Mauthausen. Una iniziativa in grande anticipo sui tempi, seguita fortunatamente da altri analoghi patti di amicizia tra città italiane e amministrazioni delle località nelle quali sorgevano i campi di sterminio nazisti. Nel decimo anniversario del gemellaggio i due Comuni hanno sottoscritto un nuovo protocollo di intesa, che qui riproduciamo.

Protocollo d'intesa fra il comune di Prato ed il comune di Ebensee

1 Il gemellaggio tra la città di Ebensee e la città di Prato è stato sottoscritto quale impegno concreto per un'azione comune tesa ad affermare i valori della pace, gli ideali di fratellanza e solidarietà fra i popoli. I due Comuni si impegnano a celebrare almeno due volte l'anno, in maggio ed in settembre, tramite iniziative ufficiali, la liberazione del KZ di Ebensee e liberazione di Prato.

2 Tutte le altre iniziative che saranno prese per favorire e sviluppare i contatti fra le due città, in modo da creare fra i propri cittadini un sempre più approfondito rapporto di amicizia e fratellanza, saranno seguite dall'Associazione per il gemellaggio di Ebensee e dall'Associazione per il gemellaggio di Prato.

3 I contatti fra le due Associazioni devono essere stimolati ed appoggiati per quanto possibile dalle istituzioni. Il lavoro delle Associazioni dovrà essere ispirato a principi fondamentali che stanno alla base della sottoscrizione del patto di gemellaggio.

4 Il gemellaggio, nato come unione nel segno della pace e della comprensione reciproca fra i popoli, trae le sue origini dai tragici fatti che si verificarono 50 anni fa nel Lager nazista di Ebensee. La commemorazione, la conoscenza ed il superamento di quegli storici eventi hanno costituito fin dall'inizio il punto centrale di questa unione. Oggi però questo gemellaggio deve avere il compito di andare ancora più avanti, ponendosi l'obiettivo di sviluppare una cultura comune di lotta contro le ideologie nazionalistiche, antidemocratiche e raz-

ziste che si stanno riaffacciando nell'Europa intera. I Comuni gemellati dichiarano questa intenzione e intendono soprattutto stimolare ed elaborare progetti e iniziative politiche, culturali e sociali comuni. In tal senso si prefiggono altresì di allacciare contatti internazionali che siano ispirati a questi valori.

5 I due Comuni si impegnano (almeno per le cerimonie ufficiali di maggio e settembre) a dare notizia tramite la stampa locale e nazionale o tramite la stampa di proprie pubblicazioni degli scopi e dei principi che stanno alla base del gemellaggio.

6 Le due città si impegnano, altresì, a far conoscere il proprio gemellaggio anche ad altri paesi europei, con i quali possono essere sviluppati rapporti di amicizia.

7 Le due comunità, al di là dei cambiamenti economici-politici e sociali, si impegnano a far sì che il gemellaggio fra Prato ed Ebensee rimanga fedele al senso ed allo spirito dei suoi fondatori ed a quegli ideali di pace che lo hanno ispirato.

8 I due Comuni devono continuare a seguire ed incentivare i rapporti di amicizia con tutte le Associazioni culturali, ricreative, circolistiche che possono essere interessate a promuovere la conoscenza e la divulgazione del gemellaggio. Un ruolo centrale nell'attività dei due Comuni deve essere quello di rafforzare i rapporti fra i giovani delle scuole di Prato e di Ebensee. Ciò deve diventare un punto strategico nell'attività dei prossimi anni. Lo scambio di visite fra classi scolastiche di tutte le età serve ad incrementare l'amicizia tra i giovani e a migliorare la conoscenza delle relative lingue nonché a superare diversità culturali e sociali.

St. Georgen con Empoli, Langenstein con Sesto S. Giovanni

Il 6 marzo 1997 è venuta in visita a Sesto San Giovanni una folta delegazione (circa 30 persone) di cittadini austriaci, capeggiati dal vice sindaco di Langenstein Ernst Hutsteiner e dal signor Johann Klinger, sempre di Langenstein, dal vice sindaco del comune di St. Georgen Gottfried Weissengruber e dal ricercatore storico dei campi di sterminio ingegnere Rudolf H. Haunschmied di St. Georgen. Motivo principale di questo viaggio in Italia è stato il gemellaggio tra il comune di Empoli e la cittadina di St. Georgen che è avvenuto l'8 marzo.

Hanno però colto l'occasione di visitare la nostra città perché è intenzione di Langenstein gemellarsi con la città di Sesto. La delegazione è stata ricevuta in sala giunta dal vice sindaco Angelo

Gerosa e dal presidente del Consiglio comunale Giancarlo Castelli. Durante il ricevimento è stato proprio il vice sindaco di Langenstein, di cui Gusen fa parte, a manifestare questa ferma intenzione. E' stata una giornata importante per loro e per noi perché si sono gettate le basi per una amicizia e per la conoscenza tra le nostre comunità.

Ci sono sembrati tutti molto determinati nel voler questi rapporti di amicizia e ci siamo scoperti sintonizzati su tutte le tematiche del valore e del ricordo della deportazione. Il vice sindaco di Langenstein con tutti gli altri ci aspetteranno il 3 maggio 1997, nel pomeriggio a Gusen.

Ettore Zilli